

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

IL CRISTALLO E LA SFUMATURA. IL CINEMA DI OZU YASUJIRŌ

di Giacomo Calorio e Marco Dalla Gassa

Tra i pochi cineasti giapponesi che abbiano raggiunto un certo grado di notorietà in Italia, Ozu Yasujirō (1903-1963) è forse quello la cui fama internazionale ha dato prova di maggiore longevità. «Scoperto» relativamente tardi rispetto a cineasti a lui contemporanei (come Mizoguchi Kenji, pluripremiato a Venezia negli anni Cinquanta) o addirittura



appartenenti a generazioni più giovani (come Kurosawa Akira), nei decenni successivi alla sua morte Ozu si è guadagnato anche all'estero, come in patria, il titolo di cineasta giapponese per antonomasia, sorpassando nell'immaginario dei cinefili i colleghi sopra citati e diventando gradualmente oggetto di culto, destinatario di dichiarazioni d'amore e omaggi di prestigio da parte di una folta schiera di cineasti (ricordiamo tra i tanti Wim Wenders, Aki Kaurismaki, Hou Hsiao-hsien e Abbas Kiarostami). Tale longevità ha, ovviamente, diverse ragioni, tra cui, non ultime la sostanziale impermeabilità del cinema di Ozu a un effimero fascino dell'esotico (quello che contribuì, ad esempio, alla fama, pur merita, della produzione in costume di Kurosawa), la modernità senza tempo del suo stile di regia, la sua capacità di trascendere le contingenze del Giappone a lui coevo, elevando sul piano dell'universale le vicende dei suoi protagonisti. Sono proprio queste qualità del cinema di Ozu a renderlo oggetto ideale dell'ultima iniziativa della Tucker Film. La giovane e coraggiosa casa di distribuzione friulana, nata in seno al Centro Espressioni Cinematografiche di Udine, manifesta una doppia identità nel suo promuovere, da un lato, la vicina cinematografia regionale; dall'altro, la lontanissima produzione dell'Estremo Oriente come naturale

Circolo Cinema

SPAZIO CRITICO

evoluzione della fortunata esperienza del Far East Film, il festival del cinema popolare asiatico che, a dispetto della sua peculiarità, continua ogni anno ad affollare di appassionati il Teatro Nuovo Giovanni da Udine. Dopo aver distribuito film contemporanei giapponesi, coreani e cinesi in sala, DVD e su digitale terrestre, la Tucker ha varato, con l'inizio dell'estate, il suo progetto più ambizioso: portare nelle sale di diversi capoluoghi italiani una selezione di sei film di Ozu nelle versioni restaurate dalla Shōchiku (la casa che produsse quasi tutti i film del regista). La scelta dei film si concentra sui capolavori della maturità (*Tarda primavera* del 1949; *Viaggio a Tokyo* del 1953; *Fiori d'equinozio* e *Buongiorno* del 1958; *Tardo autunno* del 1960; *Il gusto del sake* del 1962) tralasciando la vasta produzione precedente, inaugurata durante gli anni del muto: una scelta senz'altro dettata dalla disponibilità di titoli, che magari non rappresenta a pieno la complessità di sfumature della filmografia di Ozu e le evoluzioni stilistiche che la attraversano, ma che d'altro canto ne evidenzia molto chiaramente i tratti ricorrenti e i punti d'approdo, sia a livello tematico che stilistico.

A emergere con maggiore evidenza come tratto in comune ai sei film distribuiti è il



tema del rapporto genitori-figli, declinato in altrettante variazioni che, nel caso della triade costituita da *Tarda primavera*, *Tardo autunno* e *Il gusto del sake*, si fanno quasi impercettibili. Altro *trait d'union* della rassegna è quel sottile senso di malinconia che vena tanto gli episodi più drammatici (*Viaggio a Tokyo*) quanto quelli più ricchi di spunti comici

(*Buongiorno*, *Fiori d'equinozio*): è ciò che i giapponesi definiscono *mono no aware*, ovvero un sentimento di commossa e consapevole rassegnazione di fronte allo scorrere del tempo, alla caducità delle relazioni, a quanto di effimero vi è a questo mondo. È tuttavia lo stile, giunto in questa fase dell'opera del regista a una

CirquitoCinema

SPAZIO CRITICO

maturità cristallina, a rendere unico il cinema di Ozu: alla pressoché totale rarefazione dei movimenti di macchina e alla recitazione trattenuta, quasi astratta, dei suoi attori feticcio, sono coniugate la ricchezza compositiva delle inquadrature e un uso del montaggio che, alla continuità narrativa, predilige un andamento ritmico basato su una commovente armonia di geometrie, suoni, gesti, sguardi e, in ultimo, colori. Le sei opere proposte rappresentano, in altre parole, un campionario significativo dell'ultima produzione del regista ridotta alla sua essenza più pura.

Come forse qualcuno ricorda, qualche anno fa Gilles Deleuze scriveva che i film di Ozu, in virtù di questa loro estrema sobrietà, erano capaci di mostrare il dipanarsi del tempo e il formarsi del pensiero, catturando quelle che il filosofo definiva «situazioni ottiche pure»: la reazione impercettibile di un personaggio, il silenzio carico di emozioni di un altro, il



dettaglio apparentemente casuale su un oggetto, un evento tragico nascosto in un'ellisse. Aveva naturalmente ragione da vendere, Deleuze. Tuttavia, aggiungiamo noi, la purezza, la trasparenza, la rarefazione del «cristallo» – per usare una metafora largamente usata nel suo celebre libro *L'immagine-tempo* – non nascevano soltanto dal suo acuto spirito di osservazione, dalla perfezione dello stile, dalla precisione di rime e assonanze tra le inquadrature. Vi era anche, nel cineasta giapponese, un'imperterrita ricerca delle nebulosità e delle vischiosità invisibili del quotidiano. Perché anche il cristallo, nella sua trasparenza, ha mille sfumature.

Giacomo Calorio e Marco Dalla Gassa